

KATY MORGAN

LA
STRANIERA

A decorative flourish consisting of a stylized leaf or branch with several small circles, curving upwards and then downwards.

LA STORIA DI RUT
COME NON L'HAI MAI LETTA

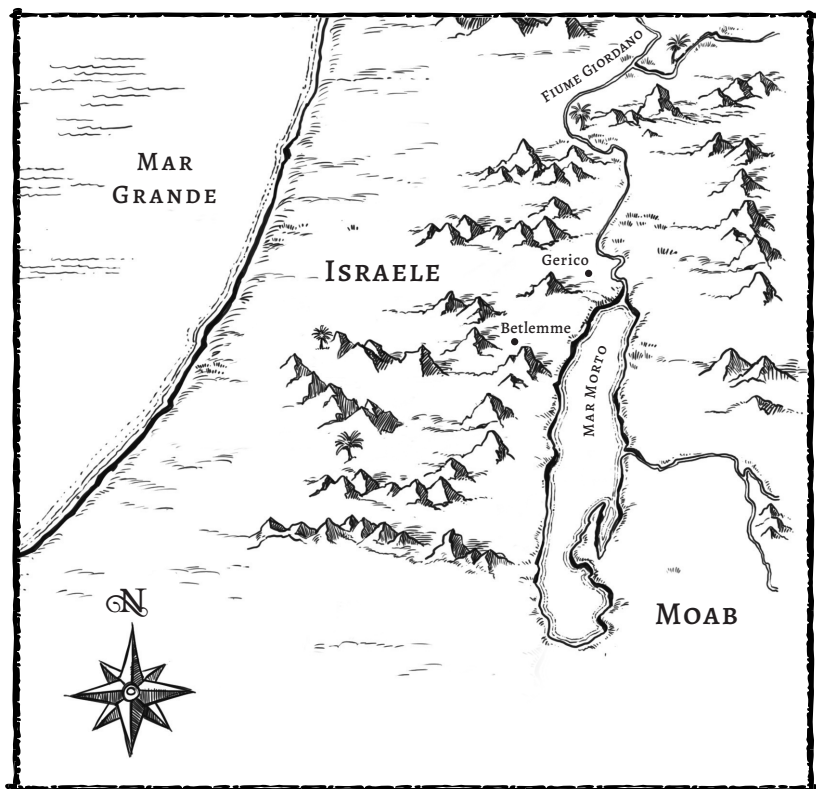
Indice

Prefazione dell'Editore italiano	7
1. La decisione	9
2. Quattro stranieri	15
3. Una pietra caduta dal cielo	21
4. Tempo della mietitura	29
5. Si è semplicemente accasciato	37
6. Gli Israeliti della porta accanto	45
7. Oltre la pietra di confine	53
8. Racconto una storia	59
9. La casa del pane	65
10. Sulla bocca di tutti	71
11. Nessuno accoglierebbe una Moabita	77
12. Ho bisogno del tuo aiuto	85
13. Il padrone	91

14. Sotto le ali dell'Eterno	99
15. Ladra!	105
16. I mietitori	111
17. Non <i>ancora</i> schiave	119
18. Il segreto di Naomi	125
19. Un futuro incerto	131
20. È tempo	137
21. Una lunga notte	145
22. Non è semplice come pensi	151
23. L'uomo con il copricapo	157
24. Un'altra storia	167
Epilogo	173
Note	177
Spunti di riflessione per la lettura condivisa	195

Katy Morgan lavora nell'editoria cristiana come Senior editor presso *The Good Book Company*, una casa editrice inglese che dal 1991 si impegna a diffondere la Parola di Dio attraverso libri, manuali e risorse cristiane per aiutare i credenti e le chiese a crescere nella fede. Oltre a scrivere romanzi biblici per giovani lettori, ama arrampicarsi sulle colline ed esplorare nuovi luoghi, sia tra le pagine di un buon libro sia nei sentieri nella vita reale. Prima di dedicarsi al mondo dell'editoria, ha lavorato in una scuola pubblica e oggi è insegnante della Scuola Domenicale nella sua chiesa locale. Katy è appassionata di greco antico e ha conseguito una laurea magistrale in Lettere Classiche presso l'Università di Cambridge.

Il Paese d'Israele



Questa mappa mostra luoghi che esistono davvero. La storia che stai per leggere è basata su una storia vera, raccontata nel libro di Rut, che si trova nell'Antico Testamento. Se vorrai scoprire di più sugli avvenimenti storici che fanno da sfondo a questo racconto, potrai andare alla sezione "Note", dove troverai spiegazioni per ciascun capitolo.

Prefazione dell'Editore italiano

Ci sono libri che fanno luce su pagine antiche, senza forzarle. *La straniera* di Katy Morgan è così: la vicenda di Rut – perdita, lealtà, accoglienza, riscatto – narrata dall'interno con una voce limpida e fedele al testo biblico. L'autrice sceglie l'uso della prima persona per la narrazione, e questo ci permette di abitare i gesti quotidiani: la spigolatura nei campi, i legami di famiglia, le leggi sul “riscatto” che proteggono i più fragili. Il risultato è una storia che non ci pare più lontana, ma assolutamente attuale, concreta e molto vicina a noi; infatti, parla anche ai lettori di oggi di cura, coraggio e speranza.

Questa edizione nasce in particolare per le famiglie, la Scuola Domenicale e gruppi di adolescenti, ma è capace di avvincere anche i più grandi. Si tratta di una “riscrittura biblica” chiara, accurata e coinvolgente, ideale sia per la lettura personale sia ad alta voce. L'autrice unisce aderenza alle Scritture e ricchezza d'ambientazione: usi e costumi antichi diventano comprensibili al lettore di oggi, senza appesantire il racconto.

Il volume include una mappa dei luoghi e un apparato di note che, capitolo per capitolo, rimanda ai brani biblici citati e offre approfondimenti storici: uno strumento prezioso per chi legge in autonomia e per chi guida un percorso di lettura in casa o in comunità.

La straniera è il secondo titolo della collana “Bible Retellings Collection” firmata da Katy Morgan, accanto a *La promessa e la luce* (sulla nascita di Gesù) e a *I canti del guerriero*, un racconto ambientato ai tempi di Saul e Davide. Tre romanzi autonomi, un’unica storia che attraversa le generazioni: la promessa che prende forma nella vita reale.

Il nostro desiderio è che questa lettura accenda domande, consolidi la fiducia del lettore nel Signore e lo incoraggi a tornare al testo biblico leggendolo da una prospettiva nuova.

L'Editore



CAPITOLO I

La decisione

La bocca di mia suocera era segnata di rughe, come una prugna secca. In quel momento aveva serrato le labbra così tanto che i solchi profondi che le circondavano erano diventati particolarmente evidenti. Forse le aveva strette così spesso che le erano rimaste bloccate in quella posa.

Anche la fronte era aggrottata. E sotto quelle pieghe, i suoi occhi ardevano fermi e severi.

«Va' a casa», disse ancora. «*Tu non verrai con me*».

Scossi la testa. Questa volta Naomi non avrebbe avuto l'ultima parola.

Guardai indietro: Orpa era già lontana, una piccola sagoma scura che si perdeva tra i campi d'orzo appena cresciuto. L'alba era spuntata da poco, e la luce ancora bassa allungava l'ombra nera di mia cognata, un tempo la mia più cara amica, mentre tornava indietro verso il nostro villaggio.

Mia suocera interpretò quell'occhiata come un'esitazione. «Fa' come lei», disse insistente, «torna al tuo popolo. Va' a casa».

Ma io non mi staccai da lei.

Non mi importava che Naomi fosse molto più anziana di me. Non mi importava che, come nuora, avrei dovuto ubbidirle.

Lo facevo per lei. Per il suo bene.

Serrai le labbra proprio come lei.

«*Non* insistere perché io ti lasci, e me ne vada lontano da te», le risposi. «*Non* costringermi a tornare indietro».

Le rughe attorno alla bocca di Naomi si fecero ancora più profonde. Posai la mano sul suo braccio, sperando che quel gesto potesse comunicare tutto quello che le mie parole non riuscivano a dire.

«Dove andrai tu», aggiunsi con fermezza, «andrò anch'io».

La fissai negli occhi.

E lei fissò me.



Avevo visto Naomi per la prima volta dieci anni prima, il giorno in cui era nata la mia terza sorellina. Avevo appena dodici anni e, quella mattina, le mie zie mi avevano svegliata di soprassalto e praticamente mandata via di casa.

«Rut, alzati!», mi aveva urlato una di loro, «il bambino sta arrivando!».

Mentre parlava, mi strappava via le coperte per srotolarle: durante la notte mi si erano attorcigliate addosso. L'altra mia zia mi aveva messo in mano a forza un pezzo di pane e poi mi aveva tirata giù dal letto, facendomi alzare. «Non puoi restare qui» aveva detto, facendomi segno con una mano che dovevo andarmene. «Fuori!».

Avevo scosso lentamente la testa, ancora insonnolita. «Sono abbastanza grande. Dovrei rimanere con Ma».

«Fuori, fuori!», avevano gridato le zie, questa volta all'unisono. «Porta tuo fratello con te. Reminah e Amam se ne sono già andate».

Avevo abbassato lo sguardo verso il pavimento e i letti vuoti delle mie sorelle. Ogni mattina dovevamo impilare le stuoie, piegare ordinatamente le coperte e lasciare spazio per tutti gli altri utilizzi della stanza nel corso della giornata. Quel giorno, invece, le coperte di Reminah e di Amam giacevano in un cumulo stropicciato, proprio come le mie.

Bek, il più piccolo di noi e l'unico maschio, se ne stava in un angolo, accovacciato, con il pollice in bocca. Osservava le zie con gli occhi spalancati. Gli avevo teso la mano, e lui mi aveva afferrato le dita con il suo piccolo pugno bagnato di saliva.

Lo avevo lasciato andare con un verso di disgusto, poi però lo avevo preso in braccio, poggiandomelo su un fianco.

«Fuori!», aveva ripetuto la zia più vicina, anche se questa volta qualcosa l'aveva distratta. Intensi gemiti provenivano dalla piccola stanza in cui dormivano i miei genitori. Il nuovo bambino stava davvero per nascere.

«Andatevene!». Mia zia mi aveva dato una leggera spinta e poi si era precipitata fuori dalla stanza.

Ubbidiente, avevo stretto Bek ed ero andata nella direzione opposta.

La luce del sole mi aveva colta di sorpresa: avevo sbattuto le palpebre e fatto un passo indietro, così mi ero sbilanciata per un attimo e il mio fratellino aveva oscillato, sbattendo la testa contro la mia spalla. La capra mi aveva guardato e mi era sembrato che ridesse di me da sotto l'albero al quale era legata, appena fuori di casa.

L'avevo guardata arricciando il naso. «Cos'hai da ridere? Credi di stare meglio di me?», avevo brontolato, facendole una linguaccia. *Io* ero libera di andare dove volevo, una volta tanto. Non accadeva spesso che mi lasciassero uscire di casa senza assegnarmi qualche commissione. Adesso che le zie avevano preso in mano la situazione, nessuno mi avrebbe voluta in casa per diverse ore e, riflettendoci meglio, in effetti, *non* avevo alcuna voglia di trovarmi nei paraggi al momento della nascita. Che cosa avrei fatto in quella giornata di libertà?

Per prima cosa, avrei dovuto occuparmi di Bek, che adesso con le sue manine appiccicose mi stava arruffando i capelli. Lo avevo posato giù in tutta fretta. «Serve qualcuno che badi a te per il resto della giornata, giusto? Lo so. E se andassimo a trovare Dina?».

«Di» aveva risposto lui allegro: era il suo modo di chiamarla. Così avevamo attraversato il villaggio.

Il nostro era un piccolo villaggio, un gruppetto di case

di mattoni di fango disposte in cerchio. Casa nostra stava in cima a un monticello di terra, da cui lo sguardo correva, per miglia, sulla vasta e sconfinata pianura di Moab. Quella mattina ogni cosa sembrava fresca e buona, adesso che ero sveglia da un po': il sole splendeva, la stagione fredda era finita e le piogge primaverili avevano fatto rinverdire ogni cosa. Le case sembravano accoglienti e ordinate nel primo sole del mattino.

Tutte, tranne quella accanto alla nostra. Apparteneva alla vedova Zowela ed era sporca e fatiscente. Mentre io e Bek la superavamo di soppiatto, mi ero accorta che nelle lunghe crepe in uno dei muri erano spuntati minuscoli fiori rosa e bianchi.

«Fio», aveva detto Bek: sapevo che intendeva dire “fiori”. Si era sporto verso di loro con la manina tesa, ma io lo avevo trascinato via in fretta. Ero sicura che quelle crepe si stessero allargando.



Avevamo trovato Dina seduta su uno sgabello, nel piccolo cortile dietro casa. Stava avvolgendo un ciuffo di lana intorno all'estremità di un lungo fuso, per poi filarlo, però mi aveva visto arrivare e aveva messo da parte il lavoro. Aveva teso la guancia verso di me, perché potessi baciarla.

«Ma sta partorendo», le avevo detto, «le mie zie sono con lei».

Dina aveva annuito. «Allora starà bene. È una donna forte, tua madre».

Bek aveva steso le manine paffute per farsi prendere in braccio. Lei lo aveva accontentato. «Il *tu*o arrivo non le ha dato molti problemi, non è vero, piccolo Bek? Così anche questo nuovo bambino non gliene darà».

Ero rabbrivita: a me invece la nascita di Bek era sembrata un gran caos.

«Dobbiamo pregare che sia un altro maschio», aveva aggiunto Dina, indicando con un cenno del capo l'altare all'angolo opposto del cortile.

«Abbiamo pregato per questo ogni giorno», le avevo risposto. «*Vi supplichiamo, grandi dèi, dateci un bambino sano e forte, che mantenga viva la discendenza e abbia cura dei nostri genitori nella loro vecchiaia.* Lo abbiamo ripetuto ogni singolo giorno».

«Brava ragazza», aveva sorriso. «Suppongo che in casa tu non sia molto gradita per ora, giusto? Ho appena mandato Orpa al pozzo e, quando tornerà, avrà da fare... ma se la aiuti per un po', credo di poterla lasciare libera per il resto della mattina». Aveva sollevato le sopracciglia con aria furba. «*E Bek potrà rimanere qui con me.*».

Bek aveva esclamato entusiasta: «Di!».

Quindi era fatta. Poco dopo, correvo per raggiungere Orpa, la figlia di Dina, che era anche la mia migliore amica.

Era stato proprio in quella mattinata di libertà che avevo incontrato Naomi per la prima volta.